

PASSIONE SECONDO GIOVANNI

Gv 18-19

SECONDA PARTE

IL PROCESSO

Questa parte contiene sette passi ordinati in tre momenti. Come vediamo dallo schema abbiamo una prima sequenza con tre passi, una seconda sequenza con un passo solo, e per ultimo una terza sequenza ancora con tre passi.

Questa suddivisione ci aiuta ad affrontare il testo con ordine, senza perderci nei vari movimenti dell'azione e nei contenuti che vengono messi in risalto.

Come per la prima parte seguiamo le indicazioni e lo studio di p. J. Oniszczyk (1966-2017), professore della Pontificia Università Gregoriana, esperto degli scritti giovannei¹.

Gesù il «re dei Giudei»		
<i>Fuori:</i>	I Giudei <i>accusano</i> Gesù davanti a Pilato e domandano la sua <i>MORTE</i>	18,29-32
<i>Dentro:</i>	Pilato INTERROGA GESÙ: «TU SEI IL RE DEI GIUDEI?»	33-38a
<i>Fuori:</i>	Pilato dichiara Gesù <i>innocente</i> davanti ai Giudei, ma lo fa <i>FLAGELLARE</i>	38b-19,1

Gesù il «re» incoronato	
IL «RE DEI GIUDEI» INCORONATO	2-3

Gesù il «re» rivelato ai Giudei		
<i>Fuori:</i>	Pilato dichiara Gesù <i>innocente</i>, ma i Giudei domandano la sua <i>CROCIFISSIONE</i>	4-8
<i>Dentro:</i>	Pilato INTERROGA GESÙ: «DI DOVE SEI?»	9-12
<i>Fuori:</i>	Pilato dichiara Gesù il «re» dei Giudei e lo consegna alla <i>CROCIFISSIONE</i>	13-16

¹ Il testo di questo pdf e degli altri è abbondantemente tratto dal suo libro, «La passione del Signore secondo Giovanni», EDB, con pochissime aggiunte e variazioni da parte mia. Raccomando l'uso privato.

PRIMA SEQUENZA : GESU IL RE DEI GIUDEI (18,29-19,1)

Fuori: I GIUDEI *accusano* Gesù davanti a **PILATO**
e domandano la sua *MORTE* 29-32

Dentro: **PILATO** INTERROGA GESÙ: «TU SEI IL RE DEI GIUDEI?» 33-38a

Fuori: **PILATO** dichiara Gesù *innocente* davanti ai GIUDEI,
ma lo fa *FLAGELLARE* 18,38b-19,1

I GIUDEI ACCUSANO GESU E DOMANDANO LA SUA MORTE (18,29-32)

Uscì dunque Pilato fuori verso di loro e dichiarò :

«che accusa portate contro quest'uomo ?»

Risposero e dissero a lui :

«Se non fosse costui un malfattore, non te lo avremmo consegnato».

Allora disse loro Pilato :

«Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!»

Gli dissero i Giudei :

«A noi non è lecito uccidere nessuno».

Affinchè si adempisse la parola di Gesù il quale indicò di quale morte doveva morire.

QUESTIONI GRAMMATICALI

Il «costui» (οὗτος) del v. 30 ha chiaramente senso dispregiativo, confermato dal «malfattore» (κακὸν ποιῶν): Gesù viene considerato un delinquente comune.

Al v. 30 abbiamo una particolare costruzione della frase

«Se non fosse costui un malfattore, non te lo avremmo consegnato»

εἰ μὴ ἦν οὗτος κακὸν ποιῶν, οὐκ ἄν σοι παρεδώκαμεν αὐτόν.

che esprime una proposizione condizionale irreali, data la presenza del εἰ μὴ nella protasi e di ἄν nell'apodosi. Questo periodo presenta un'ipotesi incompatibile con la realtà, la cui conseguenza è sempre impossibile. Viene supposto un fatto inesistente. È come se qui si dicesse : *non esiste proprio che te lo avremmo portato se non fosse un delinquente*. È una costruzione che, come si vede, dà enfasi all'accusa contro Gesù che viene fatta risultare come evidente e indiscutibile.

L'aggiunta di *voi* (ὁμεῖς) nel « Prendetelo voi » è enfatica, e serve a ribadire che Pilato coglie la questione come un fatto che non lo riguarda e da cui prende le distanze: egli decisamente rifiuta di assumere la responsabilità di giudicare Gesù. C'è un senso di fastidio in questa risposta.

<i>Uscì</i> dunque e dichiara :	PILATO	fuori	verso di loro
«che	<i>accusa</i>	portate	contro <i>quest'uomo</i> ?»
Risposero «Se non fosse non	e <i>dissero</i> <i>costui</i> a te	a lui : un male avremmo consegnato	facente, lui».

<i>Disse</i> dunque «Prendete e secondo la <i>legge</i>	loro lui vostra	PILATO : voi <i>giudicate</i>	lui!»
<i>Dissero</i> «A noi	a lui non è lecito	i Giudei : <i>uccidere</i>	nessuno».

Affinchè che <i>disse</i> di quale	la parola indicando <i>morte</i>	di <i>Gesù</i> doveva	si adempisse <i>morire</i> .

COMPOSIZIONE

Abbiamo in questa parte due momenti del dialogo tra Pilato e i Giudei (29-30 e 31), con un commento finale del narratore (32) a interpretazione del dialogo.

I primi due brani hanno carattere discorsivo, uniti dal termine *Pilato*, dai sintagmi simili «uscì dunque» e «disse dunque», e soprattutto dall'uso di termini che appartengono allo stesso campo semantico giudiziario : *accusa, legge, giudicare*.

Il terzo brano invece è narrativo, legato al primo dai termini « quest'uomo » e « Gesù » e al secondo dai termini riferiti alla morte, « uccidere » e « morire »

La risposta dei Giudei alla domanda di Pilato in verità non è una risposta, perchè non spiega l'accusa per cui consegnano quest'uomo.

Pilato domanda : che accusa portate ?

Loro rispondono : lo abbiamo già giudicato e non solo accusato. È un malfattore.

Cioè loro non hanno portato Gesù da Pilato perchè lui facesse un'indagine : le cose sono già fatte e la sua colpevolezza è già raggiunta. I giudei si sono già messi al posto di Pilato e hanno giudicato Gesù colpevole, lo hanno condannato, ma non hanno il potere di eseguire quanto hanno stabilito.

Il prefetto romano non vuole assumersi la responsabilità giudiziaria (ironia), cioè non vuole semplicemente prendere atto di una decisione e di una indagine compiuta da altri e solo mettere il suo sigillo, e con la sua domanda provoca quindi il gruppo dei giudei a manifestare le loro vere intenzioni . Pilato indaga sulla verità e paradossalmente questa verità viene alla luce. Che ironia : ci aspetteremmo che questa ricerca della verità lo conduca anche nel dialogo con Gesù e invece proprio in questa verità troverà un ostacolo.

Il dialogo quindi svela la debolezza dei giudei che da una parte non possono eseguire la condanna, e dall'altra sono costretti a dichiarare apertamente ciò che vogliono, e cioè che Pilato esegua semplicemente quanto loro hanno già deciso.

Abbiamo già notato la risposta irritata e brusca, come se la colpa di Gesù fosse ovvia.

In questo gioco tra parole non dette, ambigue, misurate, false, il commento del narratore fa capire che paradossalmente solo l'Accusato domina veramente la situazione, perchè è la sua parola che si compie qui. Sarebbe un contesto in cui sembra non ci sia spazio per la Parola, non ci siano le condizioni, data la menzogna, l'ipocrisia, la scelta di morte, l'ingiustizia, il potere che vuole salvare se stesso, eppure è proprio qui il luogo dove questa Parola si compie, e proprio mentre Gesù non parla. Con questo testo davvero non possiamo dire che esistono luoghi in cui la Parola del Vangelo non sia pronunciabile, e non solo, non arrivi a compimento.

CONFRONTO CON I SINOTTICI

MC 15,1-5	MT 27,1-2.11-14	LC 23,17.13-17
<p>E subito, al mattino, i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato.</p> <p>² Pilato gli domandò: «Tu sei il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici».</p> <p>³ I capi dei sacerdoti lo accusavano di molte cose.</p> <p>⁴ Pilato lo interrogò di nuovo dicendo: «Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!».</p> <p>⁵ Ma Gesù non rispose più nulla, tanto che Pilato rimase stupito.</p>	<p>Venuto il mattino, tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire.</p> <p>² Poi lo misero in catene, lo condussero via e lo consegnarono al governatore Pilato.</p> <p>[...]</p> <p>¹¹ Gesù intanto comparve davanti al governatore, e il governatore lo interrogò dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Tu lo dici».</p> <p>¹² E mentre i capi dei sacerdoti e gli anziani lo accusavano, non rispose nulla.</p> <p>¹³ Allora Pilato gli disse: «Non senti quante testimonianze portano contro di te?».</p> <p>¹⁴ Ma non gli rispose neanche una parola, tanto che il governatore rimase assai stupito.</p>	<p>Tutta l'assemblea si alzò; lo condussero da Pilato</p> <p>² e cominciarono ad accusarlo (κατηγορέω): «Abbiamo trovato costui che metteva in agitazione il nostro popolo, impediva di pagare tributi a Cesare e affermava di essere Cristo re».</p> <p>³ Pilato allora lo interrogò: «Sei tu il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici».</p> <p>⁴ Pilato disse ai capi dei sacerdoti e alla folla: «Non trovo in quest'uomo alcun motivo di condanna».</p> <p>⁵ Ma essi insistevano dicendo: «Costui solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, dopo aver cominciato dalla Galilea, fino a qui».</p> <p>⁶ Udito ciò, Pilato domandò se quell'uomo era Galileo</p> <p>⁷ e, saputo che stava sotto l'autorità di Erode, lo rinviò a Erode, che in quei giorni si trovava anch'egli a Gerusalemme.</p> <p>[...]</p> <p>¹³ Pilato, riuniti i capi dei sacerdoti, le autorità e il popolo,</p> <p>¹⁴ disse loro: «Mi avete portato quest'uomo come agitatore del popolo. Ecco, io l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in quest'uomo nessuna delle colpe di cui lo accusate;</p> <p>¹⁵ e neanche Erode: infatti ce l'ha rimandato. Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte.</p> <p>¹⁶ Perciò, dopo averlo punito, lo rimetterò in libertà».</p>

Tutti raccontano il trasferimento da Gesù a Pilato, ma solo Giovanni indica con precisione il luogo del processo, il *pretorio*.

È un'intenzione teologica più che storica perché il pretorio diviene il luogo della rivelazione, è il luogo dove Gesù parla e questo luogo non è più accessibile ai Giudei. Solo Gv nota il movimento *dentro/fuori* di Pilato.

Mt e Mc non parlano delle accuse dei giudei contro Gesù, mentre Lc e Gv sì, e questi due concordano nell'usare un termine greco, Gv κατηγορία (18,29) e Lc κατηγορέω (23,2 e 10: κατηγοροῦντες).

Tutti e due raccontano il riferimento sprezzante a *costui*.

I giudei lo accusano di essere in modo generico un malfattore, benché questo non riveli ancora il vero motivo per cui vogliono metterlo a morte. In Luca che ha un racconto più sintetico del processo, l'accusa dei giudei riguarda immediatamente l'ordine pubblico, politico e religioso.

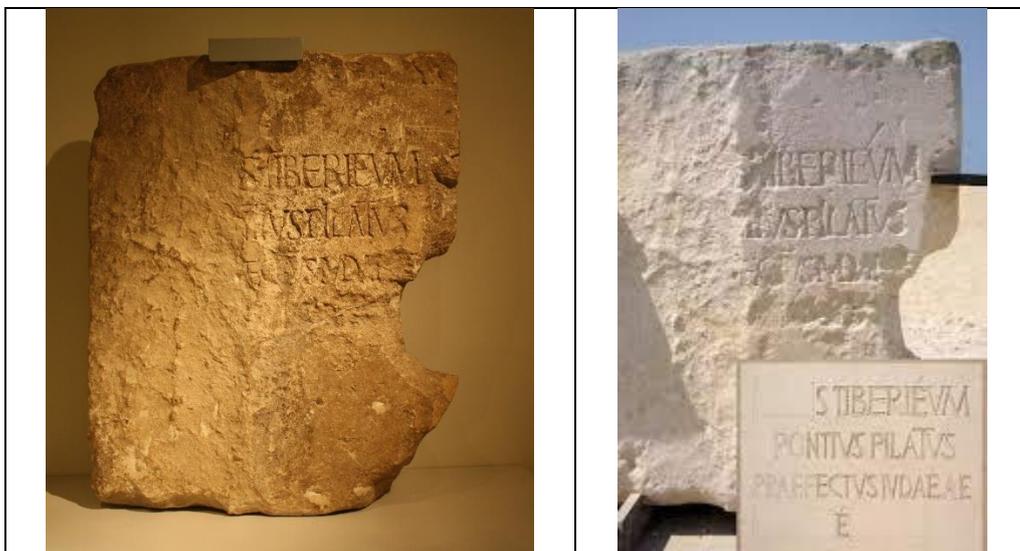
CONTESTO BIBLICO

Pilato

È introdotto per la prima volta questo personaggio la cui storicità è attestata anche da fonti extrabibliche, da Giuseppe Flavio, Filone di Alessandria e da Tacito negli *Annali* (15,44).

Le fonti si riferiscono al suo incarico in modo diverso: *governatore, procuratore o prefetto*, termini che non hanno comunque una differenza di significato.

A Cesarea ricordo che è stata ritrovata nel 1961 l'iscrizione: *Pontius Pilatus Praefectus Iudaeae*. È un frammento, di cui si è persa la parte sinistra, largo 68 cm e alto 82 appartenente a un edificio eretto in onore di Tiberio: l'iscrizione venne successivamente riutilizzata nella costruzione di un teatro.



Per il suo profilo personale non c'è accordo tra le fonti. Quelle romane lo presentano in modo molto positivo, mentre per quelle giudaiche è un uomo violento e duro, responsabile di provocazioni contro i Giudei e di offese contro la loro legge. Per le fonti cristiane è un uomo debole e arrendevole, con differenti sfumature dipendenti dalle tendenze narrative di ciascun evangelista.

Considerando le varie testimonianze noi possiamo identificare sei episodi legati al governo di Ponzio Pilato²:

² Rimandiamo per queste notizie all'approfondito volume di R. BROWN, *La morte del messia*, pp. 781-795.

- 1) **Gli stendardi dell'imperatore: 26 d.C.** Subito dopo il suo arrivo in Palestina Pilato inviò a Gerusalemme truppe con medaglioni/effigi di Cesare attaccati ai loro stendardi. Con questo Pilato voleva manifestare la sua fedeltà all'imperatore, agendo come si agiva altrove. Ricordiamo che l'iscrizione che lo riguarda si trovava nel palazzo dedicato a Tiberio a Cesarea. Il racconto di Giuseppe ammette che Pilato fece arrivare questi soldati di notte, quasi a dire che fosse consapevole del gesto discutibile che richiedeva prudenza. In ogni caso Pilato aveva sottovalutato l'intensità dei sentimenti dei giudei contro le immagini nella città santa. I giudei accorsero in massa nel quartier generale di Cesarea Marittima per chiedere la rimozione degli stendardi da Gerusalemme. Nel sesto giorno della protesta Pilato fece circondare i giudei supplicanti da soldati in assetto da combattimento, minacciando di farli massacrare se non fossero tornati a casa. I giudei allora si gettarono in ginocchio e dichiararono di essere pronti a morire. Vivamente impressionato da ciò, Pilato non insistette nella minaccia, ma acconsentì e fece ritirare immediatamente le effigi da Gerusalemme.

È un incidente che ci fa pensare a un Pilato non perspicace, privo di un'innata abilità diplomatica, abituato ed efficiente anche nel seguire la generale procedura romana nota altrove. Con questo gesto forse cercava di stabilire una fama e un precedente all'inizio della sua prefettura. Non è comunque un tiranno ostinato fino al punto di commettere una strage.

- 2) **Monete con simboli culturali pagani: 29-31 d.C.** Valerio Grato, predecessore di Pilato in Giudea, aveva coniato monete con simboli culturali pagani (un *simpulum*, cioè una tazza a forma di mestolo usata nei sacrifici per fare libagioni, oppure un *lituus*, cioè il bastone ricurvo degli àuguri)



È sotto la prefettura di Pilato che queste monete vennero messe in circolazione. Alcuni sostengono che queste monete fossero una prova di antigiudaismo che

mirava a costringere i sudditi di Pilato a maneggiare raffigurazioni di culti pagani. Ma queste monete non sono esclusive della Giudea e quindi ancora una volta, è facile prevedere che Pilato aveva seguito nel territorio giudaico la generale procedura romana seguita altrove. Non ci sono notizie di disordini o tumulti a motivo di queste monete, ma il fatto probabilmente si assomma ad altri per spiegare l'origine dell'opposizione giudaica: Pilato ancora una volta è forse colpevole di aver sottovalutato la sensibilità giudaica.

- 3) **Il tumulto dell'acquedotto.** Al fine di costruire un acquedotto lungo da 200 a 400 stadi per far arrivare l'acqua a Gerusalemme, Pilato cominciò a utilizzare il tesoro sacro del tempio, che era *qorban*. Un'audacia inaudita. Neanche Pompeo fece una cosa simile: entrò nel Santo dei Santi a cavallo, ma non toccò il tesoro del Tempio. Noi sappiamo che quel denaro era destinato al benessere sociale e alle opere pubbliche di Gerusalemme e quindi Pilato ne fa un uso adeguato allo scopo per cui si raccoglieva. La folla (decine di migliaia secondo Giuseppe Flavio) circondò il tribunale di Pilato a Gerusalemme e lo assediò (il fatto che si trovasse a Gerusalemme che questo accadde durante una festa). Pilato mandò in mezzo alla folla i soldati vestiti in abiti civili con l'ordine di non usare le spade, ma di picchiare con i manganelli i dimostranti. Tuttavia un gran numero di giudei perse la vita, per i colpi oppure calpestati nella fuga generale. I soldati quindi inflissero colpi più duri di quanto aveva comandato Pilato, punendo alla pari sia i dimostranti, sia chi passava. Pilato aveva quindi sottovalutato la brutalità dei suoi soldati, ma da parte sua non vi fu una premeditata crudeltà contro gli innocenti. La violenza repressiva non era sua consuetudine.

- 4) **I sacrifici dei galilei macchiati di sangue:** 28-29 d.C. Di questo episodio ne parla Luca in 13,1-2:

In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. ² Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? ³ No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo.

L'allusione ai sacrifici colloca l'avvenimento a Gerusalemme, probabilmente durante una festa di pellegrinaggio che aveva causato la grande affluenza di galilei. Probabilmente le cifre di questa repressione sono talmente esigue da non attirare l'attenzione di Giuseppe Flavio. Sembra però che sia stato questo fatto a creare l'inimicizia tra Erode e Pilato di cui parla Luca. C'è anche un altro pretendente a spiegare questa inimicizia

- 5) **Gli scudi d'oro:** dopo il 31 d.C. Pilato fece erigere nel palazzo di Erode a Gerusalemme degli scudi d'oro, riccamente lavorati: Filone racconta che fece questo per irritare la moltitudine, pur ammettendo che essi non avevano effigi o altri particolari proibiti. Essi avevano solo inciso il nome della persona cui erano dedicati. La dedica però poteva riferirsi al "divino Augusto" un'espressione intollerabile per i giudei monoteisti. I giudei reagirono in massa per la violazione della tradizione giudaica e, capeggiati da 4 principi erodiani (i figli di Erode?) fecero le loro rimostranze a Pilato, che non le accolse. Lo accusarono di voler sollevare una insurrezione e persino una guerra: "Non prendere Tiberio come tuo pretesto per oltraggiare la nazione; egli non vuole che si bolita nessuna delle nostre consuetudini". Pilato ebbe timore che fosse mandata un'ambasceria all'imperatore

come minacciavano e come di fatto fecero: l'imperatore venuto a sapere la cosa, gli ordinò di rimuovere gli scudi da Gerusalemme e di esporli a Cesarea.

In un raffronto con il NT l'intimidazione di Pilato da parte dei giudei nello scontro sugli scudi ha forti analogie con l'intimidazione di Pilato nel racconto della passione di Giovanni, tra cui la minaccia di ricorso all'imperatore.

- 6) **Il profeta samaritano:** 36 d.C. Uno pseudoprofeta aveva annunciato ai samaritani che, se fossero saliti con lui sul Monte Garizim, egli avrebbe mostrato loro dove Mosè aveva spolto le sacre suppellettili. Essi radunarono armati e Pilato, forse preoccupati di eccessi di fanatismo, bloccò la loro ascesa sul monte con la cavalleria e la fanteria pesante. Vi fu uno scontro e molte vittime e prigionieri. Pilato fu deferito dal consiglio dei samaritani a Vitelli, legato di Siria, che gli intimò di lasciare la Giudea e di ritornare a Roma. La destituzione avvenne tra il dicembre del 36 e il febbraio del 37.

Una decisione molto grave, per la quale alcuni dubitano delle intenzioni di Vitellio. Noi sappiamo che Tiberio non voleva da parte dei governatori la crudeltà di sovvertire i costumi e le tradizioni antiche in voga; forse Vitellio ha cercato di impressionare l'imperatore, prendendo le parti dei samaritani contro ciò che per loro era stata una repressione efferata.

Ma forse c'è anche un'altra spiegazione. Il sommo sacerdozio di Gerusalemme nutriva un odio di vecchia data nei confronti del culto samaritano, fin dal tempo in cui Giovanni Ircano ne aveva distrutto il tempio sul Garizim nel 128 a.C. Fu forse Caifa a fare pressioni su Pilato sollecitandolo ad intervenire. Fu per questo che Caifa venne deposto anche lui nel 36 subito dopo Pilato?

Da questi episodi possiamo ricavare un certo identikit di Pilato, un nobile di rango equestro, quindi non un senatore della alta nobiltà, il cui rango è l'esito di una carriera militare, un funzionario non assetato di sangue, ma privo certamente di una lungimiranza e di una intuizione delle situazioni, limitandosi ad applicare quello che la legge gli consente, quello che l'amministrazione romana fa in qualsiasi altra provincia. Legato a Tiberio, per la cui stima si trova a decidere e ad agire. Non è un Pilato molto lontano da quello che i vg ci presentano con le loro diverse sfumature. Se dovessimo raccontare come un fatto di cronaca quello che avviene con Gesù potremmo dirlo con le parole del Brown:

In occasione di una festa, le autorità di Gerusalemme consegnarono a Pilato perché fosse punito un uomo che minacciava il santuario del tempio e pretendeva di essere un re. Dopo averlo esaminato, Pilato ritenne che era irrilevante e che le autorità giudaiche agivano mosse ad proprie ragioni. Un principe erodiano venne coinvolto nell'accusa, dato che quell'uomo era un galileo, e Pilato annunciò che egli non avrebbe giustiziato quel galileo. Tuttavia, resosi conto che questo annuncio poteva far esplodere una sommossa a Gerusalemme, Pilato ritornò sui suoi passi e accondiscese alle richieste dei capi dei giudei.

«A noi non è lecito uccidere nessuno»

Frase che suscita una questione molto complessa.

Intanto la risposta lascia un'ambiguità di interpretazione. Essi si riferiscono all'impedimento del potere romano riguardo alla facoltà di mettere a morte? Oppure, come sostiene qualche autore, questa espressione si riferisce al decalogo, al Non Uccidere, per cui sarebbe una dichiarazione di purità e di fedeltà alla legge mosaica. In questo caso l'evangelista lascerebbe trapelare la sua ironia, facendo dichiarare

indirettamente ai giudei la propria autocondanna: essi cercano di uccidere Gesù anche se la Legge lo impedisce. In realtà la legge mosaica prescrive 11 casi in cui è prevista la condanna a morte nella legge mosaica e Gesù è accusato di 4 di essi negli altri vangeli: bestemmia, idolatria, magia e stregoneria, la violazione del sabato.

Si è più propensi quindi a interpretare la risposta dei giudei in relazione al potere romano. Noi non sappiamo con precisione se i giudei al tempo di Gesù avessero o no il potere di mettere a morte e di eseguire la condanna. Molto probabilmente non avevano questo potere, come testimoniano i vg, ma non possiamo escludere che venissero fatte esecuzioni illecite.

A favore della storicità dell'affermazione c'è la conoscenza del fatto che normalmente i romani si riservavano l'autorità di mettere a morte nelle province conquistate (*ius gladii*). Questo è chiaro e scontato: se si lascia il potere ai vinti di condannare a morte ed eseguire la condanna, c'è il rischio che con questo mezzo si eliminino gli amici dei conquistatori.

Esistevano però eccezioni e privilegi speciali, come per esempio la facoltà data ai giudei di mettere a morte ogni straniero che avrebbe oltrepassato il *soreg* per entrare nello spazio del tempio riservato ai giudei. Ricordiamo l'iscrizione, confermata dalle scoperte archeologiche, di cui parlano Giuseppe Flavio e Filone di Alessandria, poste all'entrata del *soreg*:

NESSUNO STRANIERO SI INOLTRI NELL'ATRIO,
OLTRE LA BALAUSTRATA ATTORNO AL SANTUARIO.
CHIUNQUE VI VERRÀ SORPRESO DOVRÀ RIMPROVERARE SE STESSO
PER LA MORTE CHE NE SEGUIRÀ.



Nel NT abbiamo esempi di esecuzioni sommarie: il tentativo contro la donna adultera in Gv 7, la scena della lapidazione di Stefano riportata dagli Atti, e poi ancora l'uccisione di Giacomo riportata da Giuseppe Flavio, e anche il rogo, raccontato dalla Mishna, della figlia di un sacerdote condannata per adulterio.

Il Talmud attesta la sospensione del potere di eseguire la condanna a morte, 40 anni prima della distruzione del tempio.

Ci sono buone ragioni per sostenere quindi il valore storico della spiegazione giovannea, anche se Gv oltrepassa il semplice livello storico, con l'affermazione che segue

Affinchè la parola di Gesù si adempisse...

Una frase che ci dice ancora quale è la preoccupazione dell'evangelista. Egli suggerisce che i giudei realizzano inconsapevolmente il piano divino riguardante il tipo di morte di Gesù che egli stesso aveva preannunziato. Di quale parola si tratta? Senz'altro Gv 12,32-33:

Io quando sarò innalzato (ὕψωθῶ) da terra, attirerò tutti a me.

Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire.

Si tratta quindi di una morte in cui Gesù sarà innalzato da terra. Lo stesso verbo ὑψόω viene adoperato da Gesù nel colloqui con Nicodemo in Gv 3,14-15:

E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato (ὑψώσεν) il Figlio dell'uomo, perchè chiunque creda in lui abbia la vita eterna.

La morte di Gesù per crocifissione, tipica dei romani, acquista quindi un doppio senso: il senso materiale di elevazione e il senso figurativo di esaltazione.

Un atto volutamente distruttivo diventa la manifestazione pubblica della vittoria di Gesù.

L'evangelista sottolinea che già qui siamo nella parola che si compie riguardo alla morte di Gesù. Anticipa in qualche modo la sentenza anche l'evangelista: noi lettori sappiamo già che le parole, i gesti, la consegna di mano in mano avranno come esito definitivo la sua morte. Allora quanto accade va letto sullo sfondo di questa definitività dalla quale risulta in modo più speciale la grandezza di Gesù, in particolare quella sua regalità che si consegna e dà la vita per i suoi. Lo sappiamo noi e lo sa anche lui.

Già in questa scena avviene questa elevazione/esaltazione: l'accusato, Gesù, non pronuncia nemmeno una parola eppure proprio la sua parola si compie qui. È una parola che per realizzarsi non ha bisogno di contesti favorevoli e opportuni: essa si compie, è udibile ed efficace in qualsiasi pretorio della vita, quando non ci sono più parole da pronunciare, quando sembra che altre parole decidano della vita e della morte.

2. PILATO INTERROGA GESÙ: “TU SEI IL RE DEI GIUDEI?” (18,33-38A) SECONDA PARTE

**Entrò allora Pilato di nuovo nel pretorio e chiamò Gesù e gli disse:
“Tu sei il re dei Giudei?”.**

Rispose Gesù: “Questo lo dici da te, oppure altri ti hanno detto di me?”

Rispose Pilato: “Forse io sono giudeo?”

Il tuo popolo e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che hai fatto?”

Rispose Gesù: Il mio regno non è di questo mondo.

**Se il mio regno fosse di questo mondo, le mie guardie avrebbero combattuto,
affinchè non fossi consegnato ai Giudei.**

Ora invece il mio regno non è di qui”.

Rispose Pilato: “Dunque tu sei re?” Rispose Gesù:

“Tu dici che sono re.

**Io per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo,
per testimoniare alla verità.**

Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”.

Disse a lui Pilato: “Che cosa è la verità?”.

Questioni grammaticali

Nella risposta di Pilato al v. 37 (*Dunque tu sei re?* οὐκοῦν βασιλεὺς εἶ σύ) viene adoperata, unica volta nel NT, la particella interrogativa greca οὐκοῦν, *dunque*: nel greco classico ha una sfumatura ironica. Pur essendo nata dall'unione di οὐκ + οὖν non aspetta una risposta negativa, anzi mette enfasi sulla risposta positiva, avendo al medesimo tempo valore conclusivo.

La risposta di Gesù lo conferma: *tu lo dici, sono re*.

È una risposta affermativa, ma con una riserva, dal momento che la sua concezione di regalità non è quella di Pilato. È una risposta che evita il fraintendimento: egli non è il re che pensa Pilato. Equivale a dire: *tu lo dici, non io*. È quindi un sì e un no allo stesso tempo, perché Gesù accetta il titolo, ma lo interpreta in modo diverso.

Le due espressioni “*sono nato*” e “*sono venuto al mondo*” formano un pleonasmo³ e sono sinonimiche, giacchè si riferiscono alla stessa cosa, vale a dire, all'incarnazione, come poi vedremo meglio.

Queste due espressioni sono introdotte da εἰς τοῦτο, *per questo*, che ha valore finale. Il termine si può riferire a ciò che precede e anche a ciò che segue. Perciò il senso delle parole di Gesù può essere sia che è nato per questo, cioè per essere re, ma, ancora di più, che è nato per testimoniare alla verità. Dico “ancora di più” perché Gesù non userebbe mai l'immagine della regalità per descrivere la sua funzione e il suo scopo.

Un'ultima questione. L'espressione “*ascolta la mia voce*” è al genitivo (ἀκούει μου τῆς φωνῆς) e a differenza della costruzione all'accusativo, non significa solo un ascoltare senza comprendere, ma anche una comprensione e accettazione.

³ Espressione linguistica caratterizzata dalla presenza di una o più parole grammaticalmente o concettualmente non necessarie.

Essere dalla verità

Nel greco classico ἀλήθεια significa *non nascondimento*, quindi qualcosa che è percepito, dimostrato, e affermato in quanto è realmente. In ebraico è ‘emet il termine per verità e significa *affidabile*, la base per una sicura accettazione.

Nel NT il termine verità è determinato da tutti e due i significati.

In Gv ἀλήθεια ha il senso dell'essere autentico, della realtà divina e della rivelazione. Si riferisce alla stessa rivelazione che Gesù ha portato agli uomini, con la sua persona, parole e azioni: una verità che rivela una realtà e che è affidabile, è qualcosa su cui ci si può contare.

Egli pronuncia le parole del padre che sono verità (Gv 17,17)

È pieno di verità (Gv 1,14)

Dice la verità (Gv 8,40.45.46; 16,7)

Dichiara se stesso come la Verità (Gv 14,6)

Il sintagma greco⁴, εἶναι ἐκ τῆς ἀληθείας *essere dalla verità* ricorre solo tre volte nel NT, negli scritti giovannei (Gv 18,37; 1Gv 2,21;3,19). È legata alla persona di Gesù, tanto è vero che in 1Gv la menzogna è la negazione di Cristo. Non è una verità divina, astratta, ma è la verità di Gesù: egli è nato e venuto nel mondo per testimoniare la verità, cioè il suo venire nel mondo ci dice veramente chi è Dio, quale è la forma del suo amore per gli uomini, la misura di questo amore, il volto di questo amore.

Quello che è Gesù è la verità su Dio. Lui cioè è in una relazione con il padre tale per cui quella paternità è vera: lui solo è il figlio e può veramente parlarci di Dio quindi come padre, perché lui solo sa cosa significhi e cosa comporti questa relazione, lui solo lo conosce come padre.

Essere dalla verità è parallelo all'*essere da Dio* (εἶναι ἐκ τοῦ θεοῦ), ma non sono espressioni identiche.

Essere da Dio significa vivere pienamente e abitualmente la realtà dei figli di Dio che ritrovano continuamente la loro origine, è l'ispirazione profonda dell'agire cristiano, la radice dell'agire cristiano.

Essere dalla verità invece non è legata direttamente al tema della filiazione, non comporta riferimenti all'idea di origine. Esprime invece lo stato attuale del comportamento cristiano, la maniera dell'essere cristiano nella comunità e come tale è piuttosto legata alla sfera morale. Si potrebbe dire che essere dalla verità è la condizione interiore del comportamento abituale del cristiano.

Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce (37)

Abbiamo già incontrato nel testo del Buon Pastore *l'ascoltare la sua voce*, cioè sentirla, comprenderla e accettarla. Quindi *l'essere dalla verità* costituisce una condizione per la sequela di Gesù

⁴ Unità sintattica significativa autonoma; nella frase *Pietro è affezionato a Paolo*, i sintagmi sono tre: soggetto (*Pietro*), predicato (*è affezionato*), complemento di termine (*a Paolo*).

COMPOSIZIONE

Prima parte

Entrò allora e CHIAMÒ e disse	di nuovo GESÙ a lui:	nel pretorio	PILATO
“Tu	sei	IL RE	dei Giudei ?”.

Rispose GESÙ:			
Da te oppure altri	tu dissero	dici a te	questo, di me?”

Rispose “Io Il tuo popolo Che	PILATO: forse e i sommi sacerdoti hai fatto?”	giudeo ti consegnarono	<i>sono?</i> a me.

Parte centrale

Rispose Il MOREGNO Se di questo le mie guardie affinchè Ora invece	GESÙ: non è mondo avrebbero combattuto, non fossi consegnato ILMOREGNO	di questo fosse ai Giudei. non è	mondo. IL MIO REGNO, di qui”.
---	--	--	-------------------------------------

Terza parte

Rispose “Dunque	PILATO: RE	<i>sei</i>	tu?”

Rispose “Tu che Io e per Chiunque ascolta	GESÙ: dici RE per questo per questo testimoniare è la mia VOCE ”.	sono. sono nato sono venuto alla VERITÀ . dalla VERITÀ ,	nel mondo,

Dice “Che cosa	a lui è	PILATO: la VERITÀ ?”.	

Il passo è organizzato in maniera molto regolare: tre parti disposte in modo concentrico.

Le parole di Pilato e quelle di Gesù si alternano in modo tale che le domande di Pilato incorniciano sempre le risposte di Gesù che quindi si trovano sempre nel mezzo (evidenziate con lo sfondo celeste).

La parte centrale include *esclusivamente* le parole di Gesù. Vi ricorrono le uniche tre ricorrenze di “il mio regno” (36). Notiamo l’inclusione con “il mio regno non è”.

Le parti estreme sono unite grazie ai termini iniziali che ripetono lo stesso sintagma: *Tu sei re dei Giudei?/Dunque re sei tu?* Le parti sono unite anche dall’inclusione di chiamare e voce, provenienti dalla stessa radice: φωνέω/φωνή.

Le parti estreme trattano dell’identità di Gesù in quanto re, mentre la parte centrale si focalizza sul tema del regno e costituisce la chiave del passo.

Gesù conferma la identità di re e dichiara lo scopo della sua venuta e la particolarità del suo regno: esso non è di questo mondo.

CONFRONTO CON I SINOTTICI

La prima e più evidente differenza con i sinottici è che il dialogo tra Pilato e Gesù avvenga in questi ultimi pubblicamente, mentre in Gv si svolge in privato, senza la presenza dei giudei. I sinottici, soprattutto Mc, creano l’impressione di un processo aperto al pubblico: nei sinottici si parla delle *folle* (Mt 27,15; Mc 15,8; Lc 23,4)

Tu sei il re dei giudei? È una domanda identica in tutti e 4 i vangeli, segno della sua antichità, della fonte comune appartenente a una tradizione più antica. E così è per la risposta di Gesù: *Tu lo dici*.

A parte questo il dialogo gv è unico e non trova parallelo nei sinottici. In tutti i vangeli Gesù non va oltre questa sua risposta e rimane in silenzio causando la meraviglia di Pilato.

La costruzione del testo da parte dell’evangelista sembra tesa a spiegare la natura del regno di Gesù: alcuni autori sostengono che questo testo serva da sostituto delle parabole del regno raccontate dai sinottici.

CONTESTO BIBLICO

Il re dei giudei (36)

Qui per la prima volta nel racconto della passione appare questo titolo riferito a Gesù, che d’ora in poi marca tutto il testo, diventando uno dei temi fondamentali della prospettiva teologica della Passione giovannea.

In Mt Gesù è chiamato “il re dei Giudei” già al momento della nascita (Mt 2,2)

In Gv è riconosciuto come re d’Israele da Natanaele (Gv 1,49).

Entrambi vanno compresi in senso messianico.

In Gv 6,15 la folla vuole prenderlo e farlo re, ma Gesù scappa sapendo che la folla fraintende la sua missione.

In Gv 12,13, in occasione della sua entrata in Gerusalemme accetterà questo titolo dalla folla che comunque ancora non comprende la natura di questa regalità.

Questa natura viene spiegata solo qui, davanti a Pilato, con la precisazione che il suo regno non è di questo mondo.

Vediamo la diversità di comprensione di questo titolo da parte dei Giudei, di Pilato, e di Gesù.

Negli occhi dei Giudei il titolo corrisponde alle attese messianiche che già a quel tempo accanto alla componente religiosa avevano una forte componente nazionalistica: il messia era il liberatore politico del suo popolo dal dominio di altri, i romani in questo caso.

Negli occhi di Pilato il re dei giudei è inteso in senso politico e infatti è necessaria un’indagine, per verificare se ci sia o no il pericolo di un colpo di stato. Nel corso dell’interrogatorio Pilato si rende conto che non esiste un pericolo sotto questo aspetto, ma non riesce e non vuole accogliere il vero senso della sua regalità.

Queste diverse comprensioni permetteranno all'evangelista di mettere in risalto la natura della vera regalità di Gesù.

Le mie guardie avrebbero combattuto affinché non fossi consegnato ai giudei (36)

L'interrogatorio di Pilato diventa l'occasione per l'evangelista di esporre la vera rivelazione sulla natura della regalità di Gesù.

Il dialogo tra Pilato e Gesù si svolge nel pretorio, fuori dalla presenza del mondo ostile rappresentato dai giudei. È uno spazio in cui Gesù può prendere la parola. Terminata la rivelazione ai giudei ora si rivolge a un pagano.

Gesù inizia a spiegare a Pilato la sua identità di re iniziando in modo negativo: il suo regno *non è di questo mondo*. È una precisazione che subito manifesta come inadeguata l'accusa dei giudei e la mancanza di pericolo per l'impero romano. Notiamo che quando Gesù parla di *servitori*, usa lo stesso termine che viene usato nella scena dell'arresto, ὑπηρέτης.

Ma questa affermazione dicendo quello che non è dimostra allo stesso tempo di cosa è fatta la sua regalità: se lui non è lì per dominare è lì per che cosa?

Per consegnarsi e dare la sua vita per i propri sudditi.

La sua regalità è affermata in un contesto ben preciso che è quello della sua consegna.

Dice di essere re e l'azione che lo conferma in quel momento è la sua consegna.

Abbiamo visto questa forma di autorità all'inizio della passione nell'arresto nel giardino. Un autore nota giustamente che nella scena del giardino si vede un'anticipazione del senso della passione:

la manifestazione dell'amore del padre (3,14-16),

la gloria del Figlio (8,28),

e la salvezza dei suoi discepoli (12,31-32).

Il suo regno non ha bisogno della protezione delle armi o della violenza. È un modo di dominare paradossale. È un re che si consegna, ed è un re che attira a sé con la sua voce che è la voce della verità. È un re che offre la sua vita per coloro che vogliono ascoltarlo, cioè accoglierla.

Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce (37)

Sono parole che evocano altri luoghi evangelici che trattano dell'accoglienza di Gesù e della sua parola.

Il primo è la testimonianza del Battista in 3,31-33:

³¹ *Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti;*

ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla secondo la terra.

Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti.

³² *Egli (Gesù) attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza.*

³³ *Chi ne accetta la testimonianza, conferma che Dio è veritiero.*

Si parla di *testimonianza*, di un *venire dall'alto*, di *Dio che è veritiero*. Un testo in cui è impossibile dissociare la persona di Gesù dalla sua testimonianza della sua origine: *dall'alto, dal cielo*. Egli testimonia ciò che ha visto e udito là.

Anche il dialogo tra Gesù e i giudei al cap. 8 assomiglia notevolmente al nostro (ricordiamo il tema del processo che sottostà a questo capitolo):

²³ E diceva loro: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, **io non sono di questo mondo.**

²⁴ Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che Io Sono, morirete nei vostri peccati».

²⁵ Gli dissero allora: «**Tu, chi sei?**».

Gesù disse loro: «Proprio ciò che io vi dico.

²⁶ Molte cose ho da dire di voi, e da giudicare; ma colui che mi ha mandato è **veritiero**, e le cose che ho udito da lui, le dico al mondo». (Gv 8,23-26)

Notiamo come anche qui ritorna quella peculiarità del regno di Gesù che non è di questo mondo e ritorna altresì la stessa domanda sull'identità di Gesù: *Tu chi sei?*.

In Gv 8,31 Gesù si rivolge a coloro che avevano creduto in lui e aggiunge

³¹ Gesù allora disse a quei Giudei che gli avevano creduto: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli;

³² conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». (Gv 8,31-32)

Gesù quindi si appella alla verità così come farà con Pilato, e quando essi non credono alla verità Gesù aggiunge:

⁴⁷ Chi è da Dio ascolta le parole di Dio.

Per questo voi non ascoltate: perché non siete da Dio».

Il confronto con i Giudei finisce con il rifiuto della sua testimonianza: i giudei non ascoltano la sua parola, non lo seguono e anzi tentano di lapidare Gesù.

Così Pilato: non accoglie la parola di Gesù, interrompe il dialogo con una domanda retorica e anzi alla fine del processo consegna Gesù alla morte.

La somiglianza dei due testi, quello nel quale Gesù si rivolge ai Giudei e quello nel quale si rivolge a Pilato, ci autorizza a ipotizzare che Gesù, come ha fatto con i giudei, inviti Pilato ad accogliere quella regalità che lui offre, ad accogliere quella verità, che lui sta cercando sin dall'inizio, che coincide con la sua persona.

Questo è molto importante: attraverso il riconoscimento e l'accoglienza della verità sul Giudicato, Quella che il suo ruolo di giudice dovrebbe cercare e difendere, Gesù sta invitando il prefetto romano a ricevere la rivelazione che lui porta, e forse perfino a seguirlo. Le parole di Gesù infatti evocano la parabola del buon pastore come abbiamo visto, nella quale egli afferma:

E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono.

(Gv 10,16.27)

Con una domanda retorica Pilato esprime il suo rifiuto di entrare in questa relazione. Non è una domanda che mira a una riflessione filosofica sulla verità, non esprime uno scetticismo filosofico e neppure un'ironia, e neppure una seria ricerca della verità, ma è un rifiuto di mettersi in ascolto della rivelazione portata da Gesù.

Non prende neanche in considerazione che quella verità gli sta davanti. Non l'ha capito.

Il prefetto romano lascia Gesù, esce dal pretorio (luogo della rivelazione) e si rivolge ai giudei.

Pilato si ritrae dalle accuse dei giudei, ma si ritrae anche dalla voce di Gesù.

Il giudice giudicato

A differenza dei sinottici il racconto gv dell'incontro tra Gesù e Pilato abbonda di domande: 5 di Pilato, 1 di Gesù.

È un interrogatorio da parte dell'autorità romana, del suo rappresentante che adempie il compito di giudice in una causa presentatagli dai giudei.

Pilato è tenuto ad indagare sul prigioniero, perché i giudei hanno chiesto la pena capitale. Pilato, badiamo bene, non accoglie nella sua indagine le accuse dei giudei, perché loro gli presentano Gesù come un malfattore, mentre la sua indagine, la prima domanda che gli farà è : *Sei tu il re dei giudei?*

Ciò che gli interessa è il fatto politico, unica vera minaccia per i romani. E ben presto si accorge che Gesù da questo punto di vista non presenta alcun pericolo e che quindi non merita nessuna condanna.

Ma c'è un altro tribunale che si dispiega, perché il vero giudice non è Pilato: *il tribunale della verità* al quale si appella Gesù e di fronte al quale egli pone Pilato.

Dunque tu sei re? Chiede Pilato a Gesù.

Dunque tu sei dalla verità? Chiede Gesù a Pilato.

Un segno di questo rovesciamento tra giudice e giudicato è il gioco delle parole *chiamare* e *voce*, che in greco suonano similmente, essendo provenienti dalla stessa radice.

All'inizio della scena è Pilato che chiama Gesù per interrogarlo, mentre alla fine è lui ad essere chiamato ad ascoltare la voce di Gesù.

Il processo allora diventa sin dall'inizio un processo a Pilato perché il giudice romano viene chiamato da subito a mettersi dalla parte della verità o della menzogna.

Il comportamento di Gesù nello stile dell'Incarnazione

L'atteggiamento di Gesù davanti a Pilato dimostra in modo molto concreto che cosa sia l'incarnazione: ricordiamo che Gv è l'unico evangelista che parla di Gesù come parola fatta carne.

L'incarnazione sicuramente si riferisce alla sua venuta nel mondo come uomo, ma si realizza anche nel modo in cui Gesù incontra le persone. Gesù si adatta alla mentalità di queste persone, entra nel loro mondo concettuale, per condurle verso una rivelazione.

Fa questo con Pilato preoccupato di questioni politiche: con le sue risposte gli fa capire che in questo campo non ha nulla da temere da parte di Gesù.

Con il suo linguaggio suscita la curiosità di Pilato per condurlo verso una rivelazione riguardo alla natura del suo regno, che definisce nei termini che un pagano può capire: non si appella a nessun principio religioso, ma alla verità. Si appella a un principio che unisce tutti gli uomini nonostante la loro confessione, a un principio basilare che è filosofico e religioso insieme. È anche il principio su cui Pilato dovrebbe costruire il suo giudizio nella causa di Gesù.

A Pilato viene dato tutto ciò che serve per comprendere, per entrare, ma sceglie altro: il prefetto romano interrompe il dialogo con una domanda retorica e lascia il luogo della rivelazione.

3. PILATO DICHIARA GESÙ INNOCENTE, MA LO FA FLAGELLARE (18,38B-19,1)

E, detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui colpa alcuna.

³⁹ **Vi è tra voi l'usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?».**

⁴⁰ **Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.**

1 Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare.

Questioni grammaticali

Il versetto 39 ha una costruzione particolare:

³⁹ *Vi è l'usanza tra voi*

ἔστιν δὲ συνήθεια ὑμῶν

La posizione del verbo e l'uso del dativo per il pronome personale (tra voi), mettono l'accento sull'usanza stessa e non sul voi dei Giudei che la possiedono.

Il senso di questo dativo si avvicina a quello del *dativus commodi*, il quale serve a indicare un vantaggio per la persona a cui si riferisce. Così Pilato tenta di rimediare la situazione per far ritirare l'accusa dei giudei, senza che essi perdano la faccia.

La domanda di Pilato che viene subito dopo (Volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?) è un esempio del congiuntivo deliberativo di valore reale, quindi dubitativo e non retorico, il che significa che ci si aspetta davvero un sì o un no.

Alcuni commentatori sostengono che Pilato ponga questa domanda solamente per deridere o umiliare i Giudei, giacché sa che comunque rifiuteranno la liberazione di Gesù e quindi saranno costretti a scegliere la liberazione di un brigante invece di un innocente.

Se però la domanda è reale questa interpretazione viene seriamente messa in dubbio, e bisogna cercare un altro motivo per questa domanda di Pilato.

In 19,1 si dice letteralmente che Pilato flagellò Gesù, ma ovviamente di tratta di un ordine, perciò traduciamo con “lo fece flagellare”.

Brigante

Termine importante che indica la colpa di Barabba, e come tale sottolinea la differenza tra i due prigionieri.

La parola greca *lestes* proviene da *leis* (ruberia, ma va distinta da *kleptes*, ladro. La differenza consiste nel fatto che *kleptes* indica una persona che semplicemente ruba una proprietà altrui, mentre *lestes* è un vero brigante che non esita a usare la violenza fino all'omicidio per raggiungere il suo scopo.

Giuseppe Flavio usa questo termine per i Zeloti, considerandoli quindi più banditi che patrioti. Il termine acquista quindi anche l'accezione di rivoluzionario nel NT: Lc infatti ci dice che Barabba era stato imprigionato in seguito a una sommossa scoppiata in città e per omicidio (Lc 23,19). Lc usa questo termine anche nella parabola del Buon Samaritano.

In Mt Gesù usa questo termine: siete venuti a prendermi come con un brigante (Mt 26,55), dove si allude appunto anche al fatto dei zeloti e quindi ai vari movimenti messianici.

Nel racconto di Mt una delle variante più antiche aggiunge a Barabba il nome Gesù, cosicché i giudei devono scegliere tra Gesù Barabba e Gesù Cristo.

È una scelta che non è solo di persone, ma anche di tipo di salvezza, un tipo di messianismo o un altro, uno più pacifico e universalista, uno violento e nazionalista.

In Gv 10,1.8 è significativo che il *lestes* è colui che è in opposizione al pastore.

COMPOSIZIONE

:: ^{38c} E QUESTO	<i>detto,</i>		
:: di nuovo	uscì	verso i Giudei	
: e dice	loro:		
+ «Io nessuna	trovo	<i>IN LUI</i>	<i>COLPA.</i>
: ³⁹ È INTANTO	l'usanza	per voi,	
: che uno	[io] <i>LIBERI</i>	a voi	nella Pasqua.
Volete dunque	[che] <i>LIBERI</i>	a voi	il re dei Giudei?»
⁴⁰ Gridarono dunque	di nuovo	<i>dicendo:</i>	
- «Non QUESTO	ma Barabba!»		
:: ERA INTANTO	<i>BARABBA</i>	<i>UN BRIGANTE.</i>	
= ^{19,1} Allora Pilato	PRESE	Gesù	
+ e [io] flagellò.			

Notiamo subito che la decisione di flagellare Gesù contraddice il giudizio che Pilato ha espresso poco prima: Io non trovo in lui nessuna colpa. Il passo viene quindi delimitato da due atti contraddittori di Pilato che ne rivelano l'incoerenza: la dichiarazione dell'innocenza e la punizione di un innocente.

In modo analogo notiamo l'opposizione tra i due verbi liberare e prendere: *Volete che lo liberi? Pilato prese Gesù.*

Un'altra antitesi: l'affermazione dell'innocenza di Gesù e l'affermazione della colpevolezza di Barabba.

Confronto con i sinottici

Solo in Gv l'episodio di Barabba è una unità autonoma ben delimitata dall'entrare e dall'uscire di Pilato nel pretorio.

Gv è più breve dei sinottici e differisce in alcuni dettagli importanti.

È molto vicino a Luca: tutti e due menzionano il verdetto di innocenza di Gesù pronunciato da Pilato con simili parole in greco, tutti e due notano il gridare dei giudei, affinché Pilato rilasci Barabba e non costui (Lc 23,18).

Secondo Lc, che colloca l'episodio dopo l'incontro con Erode, Pilato vuole negoziare il rilascio di Gesù promettendo di castigarlo (paideuo: Lc 23,16.22). Sia in Lc che in Gv quindi questa pena non è legata alla sentenza capitale, a differenza di Mc e di Mt che usano una parola più tecnica per flagellazione.

Per quanto riguarda l'usanza, Gv si accorda con Mt per suggerire che fosse Pilato a proporre di liberare Barabba (Mt 27,17), mentre in Mc lo chiede alla folla (Mc 15,8) e in Lc i sommi sacerdoti e i capi del popolo, convocati da Pilato (Lc 23,13).

Altre differenze le lascio alla vostra indagine: si possono cogliere facilmente mettendo in sinossi i quattro vangeli.

Ci interessa una differenza: solo Gv menziona che l'usanza di cui si parla riguardava *la Pasqua* e non *ogni festa*, come in Mc e Mt.

CONTESTO BIBLICO

Gv menziona esplicitamente la Pasqua. Questo termine ricordato nel contesto della liberazione di un prigioniero fa pensare al vero senso che questa festa per eccellenza aveva per il popolo eletto.

Pasqua è sia il ricordo della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto che il memoriale della promulgazione della legge e dell'alleanza.

La Pasqua ha quindi a che fare con la liberazione e con la giustizia, che deriva dall'osservanza della legge.

In questo contesto un Bar-Abba, un figlio del padre, viene liberato al posto di Gesù, il figlio del Padre: in questa liberazione si attualizza la Pasqua come liberazione, compiendo quanto Gesù stesso aveva detto ai giudei: Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero (Gv 8,36).

Il vero liberatore non è dunque Pilato che vuole liberare Gesù, senza riuscirci tra l'altro, ma Gesù stesso che realizzerà la liberazione del suo popolo a prezzo del suo sangue.

Il passaggio di Pilato

Interrompendo il dialogo con Gesù Pilato esce dal pretorio e si rivolge ai giudei. un movimento non solo fisico, ma un passaggio dalla verità alla menzogna. È un movimento confermato dallo sviluppo successivo della narrazione: Pilato non ascolta la voce di Gesù e non ascolta neanche la voce della propria coscienza.

Infatti, all'inizio della scena, quasi ancora sotto l'influsso del dialogo avuto con Gesù dichiara pubblicamente l'innocenza del prigioniero.

Subito dopo, credendosi capace di gestire la situazione, compie un atto di condiscendenza verso i Giudei, perché non libera Gesù, conseguenza logica del suo verdetto, ma lascia a loro la decisione di chi liberare in occasione della Pasqua.

In questo modo abbandona la trasparenza e l'evidenza della verità per entrare nell'oscurità e nell'ambiguità della menzogna. La sua colpa è quella di confondere un atto di grazie con un atto di giustizia.

Liberare un innocente non è un atto di grazia, ma un atto di giustizia.

Far dipendere questa “grazia” dalla libera decisione degli accusatori che odiano quell’innocente, non ha niente a che fare con la giustizia! Anzi è un atto profondamente ingiusto.

Un processo palesemente perverso.

Pilato perde la coerenza del proprio agire e opera contro la propria integrità. Il testo mette in risalto questa incoerenza, come abbiamo visto, nel contrasto tra l’affermazione dell’innocenza e la punizione per lui decretata.

Lascia la quieta voce di Gesù per rivolgersi al grido di odio dei giudei.

Abbandonando la verità il prefetto romano comincia a perdere non solo il controllo della situazione, ma anche la libertà delle proprie azioni e lentamente diviene una marionetta nelle mani dei giudei. È impressionante la forza e la tenacia con cui questi ultimi perseguono il loro piano di mettere a morte Gesù: la loro fermezza risalta con il movimento oscillatorio di Pilato.

Pur di realizzare il loro obiettivo scelgono di liberare un brigante al posto dell’innocente. Un’azione che contraddice profondamente il senso della festa che celebrano. È un’ostinazione in crescendo fino al gridare di liberare un brigante.

Eppure la liberazione della Pasqua si sta realizzando davvero, nascosta ai loro occhi e al loro cuore che non crede più alla verità e alla giustizia.

Essi imprigionano e castigano e mettono a morte la persona innocente che dovrebbe essere liberata e paradossalmente mettono in moto così la vera liberazione realizzata dal vero Figlio del Padre.